



25 Luglio 1943

Parla lo storico Claudio Pavone
Quel che accadde nel periodo che va dal crollo all'armistizio



Qui accanto un'immagine dell'8 settembre, al centro l'esultanza per la caduta di Mussolini e, sotto, papa Montini a San Lorenzo dopo il bombardamento del 19 luglio

«L'8 Settembre fu certo un dramma senza precedenti e insieme occasione di riscatto. I mali della Repubblica vennero non di lì ma dal continuismo»

Il trauma che creò l'Italia

Nelle epoche di «crisi organica» gli storici ritornano ai «principi». Nel senso dei principi fondativi, e in quello degli inizi temporali. Oggi ad esempio il biennio 1943-45 appare a molti decisivo per la nascita della prima repubblica. Guardando a quegli anni, alla vigilia del cinquantennale del 25 Luglio, tre studiosi (De Felice, Ruscioni, Romano) hanno parlato sulla *Stampa* di «trauma», di sconfitta non elaborata, di identità nazionale da allora traballante. Insomma, il male dell'Italia moderna è congenito. Tra quelli che non sono d'accordo con questa diagnosi c'è Claudio Pavone, autore di un volume che ha fatto molto discutere l'anno passato, e a cominciare dal titolo: *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza* (Bollati-Boringhieri). «Il vero male della Repubblica - dice oggi - nasce dalla continuità che nonostante tutto, vi fu col fascismo, non dalla rinascita dei partiti antifascisti. Dopo il ventennale regime monopartitico la pluralità dei partiti appare del tutto ovvia». Abbiamo analizzato con Pavone un piccolo tratto del fatale biennio in cui i partiti «rinacquero»: i 45 giorni che stanno tra la caduta del regime e l'armistizio. Si tratta di un segmento decisivo per gli sviluppi successivi, di una cellula temporale in qualche modo sottovalutata o non interamente approfondita.

25 luglio - 8 settembre 1943: Pavone, furono davvero 45 giorni «bianchi», poco importanti per l'antifascismo, quelli seguiti alla caduta del regime?

Non credo proprio. La situazione era fin troppo drammatica perché le cose andassero così. Il punto d'avvio è certo il 25 luglio, quando il regime si sgretola. Protagonista in quella fase è la monarchia, che utilizza i gerarchi dissidenti guidati da Grandi, moderato e filomonarchico, nel chiaro intento di uscire dalla guerra col minor danno possibile. Certo l'antifascismo non ha conquistato in armi Palazzina Venezia, ma da qui a considerarlo inesistente in quel frangente ce ne corre. Gli scioperi del marzo '43 avevano fatto suonare un campanello d'allarme, ponendo con evidenza il problema della

successione al regime ormai votato alla sconfitta. Si fanno avanti i «reventant», come Bonomi, Orlando, i liberali schierati attorno a Croce, vicini alla corona. Anche i comunisti, attraverso Concetto Marchesi e Giorgio Amendola, avevano cercato un contatto con i moderati. C'era il Partito d'Azione, roselliano e liberalsocialista. C'erano i cattolici non compromessi col fascismo, come de Gasperi, su cui il Vaticano, che aveva affossato Sturzo, ora puntava. Nenni con i socialisti più volte divisi, poi riuniti. Proprio durante i 45 giorni nasce il Partito socialista di unità proletaria, dalla loro fusione col movimento di unità proletaria di Lelio Basso.

Un panorama frastagliato e ancora debole. Su quali punti strategici si profila l'unità?

Dopo il 25 luglio i partiti semiclandestini pongono due problemi: la pace e la liberazione dei prigionieri politici. La scarcerazione arriverà tardi per anarchici e comunisti. Per alcuni mai. Su Badoglio, viene esercitata una notevole pressione, in direzione della pace e della delasciizzazione. Un'azione che nasce tra l'altro a porre qualche freno alle tendenze repressive del capo di stato maggiore dell'esercito Roatta. Possono svolgersi senza vittime altri scioperi, con parole d'ordine schiettamente politiche. Bozzi, Roveda e Achille Grandi sono nominati commissari della ex Confederazione dei lavoratori dell'industria fascista.

Qual è l'atteggiamento verso Badoglio?

Si cerca di indurre Badoglio ad un passo che lo dissi per i tedeschi. Si tenta di creare un'unità esercito-paese che fallisce miseramente, per l'ostilità dei generali, come Roatta, timorosi di sommovimenti radicali.

Tutto viene travolto l'8 settembre.

L'armistizio viene firmato a Cassibile in Sicilia il 3 settembre, e annunciato soltanto l'8. Perché questa sfasatura?

L'accordo era quello di far coincidere la data dell'armistizio con lo sbarco degli alleati. Questi avevano persino pensato di far arrivare a Roma una divisione aerea trasportata. Dopo aver inviato in segreto nella

capitale il generale Taylor rinunciarono, perché capirono che sarebbe stato un massacro. Sbarcarono poi a Salerno all'indomani dell'8 settembre. Dopo il 3 Badoglio, che si illudeva di avere ancora margini di manovra, non si decideva ad annunciare l'armistizio cioè la resa, alimentando così la diffidenza alleata. Allora il generale Eisenhower, dal quartier generale di Algeri, fece da-

BRUNO GRAVAGNUOLO

re l'annuncio via radio, mentre le navi alleate erano già in rotta verso il golfo di Salerno.

Restiamo ai «45 giorni». Durante questo periodo non c'è ancora traccia di quella che lei ha definito «guerra civile», la quale a suo avviso connoterà la Resistenza...

Ve ne sono i prodromi. Il fascismo non era stato imposto dall'esterno. Aveva messo radici

in Italia, conquistando una sua forza, un suo blocco sociale, anche se poi, dopo il 25 luglio, il regime si squagliò come neve al sole. Molti fascisti si sentirono umiliati da quella fine in gloriosa e approfitteranno dell'arrivo dei tedeschi per vendicarsi, per tentare di riscattarsi. Prima ancora della Repubblica di Salò alcuni fascisti avevano fatto la loro ricomparsa. Sul fronte antifascista c'era uno

speculare desiderio di rivincita, il desiderio di scendere in campo in prima persona, a differenza del 25 luglio. Durante i 45 giorni non furono comunque compiute vendette. Quando sopraggiunse l'occupazione tedesca, la situazione muta. L'unione tra fascisti e tedeschi genera un doppio conflitto: la guerra tra italiani e la guerra contro lo straniero.

Parlava di «blocco sociale-fascista». Ma da un punto di vista sociologico esisteva

davvero un insediamento del consenso fascista così ampio e tale da alimentare una «guerra civile»? La gran parte degli italiani, magari passivamente, non era «nazionalmente» sclerata?

Il «blocco» sociale vero e proprio si era sfaldato con gli anni di guerra. La Resistenza attiva, la quale godeva di un consenso largo, fu opera di una minoranza che alimentava peraltro la cosiddetta Resistenza passiva di una maggioranza. Anche i fascisti di Salò furono una minoranza e poterono approfittare di un certo consenso passivo, magari estorto con la coercizione obbligatoria, ma anche consapevole. Vi fu chi non si sottrasse alla leva, chi per convinzione o per paura collaborò e continuò a far funzionare l'amministrazione: impiegati, carabinieri riciclati come guardia nazionale repubblicana, prefetti, questori. Senza di loro la Repubblica sociale non sarebbe durata nemmeno un giorno, e vi sarebbe stata soltanto un'occupazione tedesca diretta.

Fermaino sul fatidico 8 settembre 1943, momento in cui lo stato si spezza e l'identità nazionale entra in fibrillazione. Quel «trauma» agisce ancora sulla coscienza degli italiani, come hanno sostenuto De Felice, Ruscioni e Sergio Romano?

Trauma vi fu senz'altro, e senza precedenti. Ma costituì anche un'occasione di libertà e di rinascita. Uno degli obiettivi della Resistenza, sviluppatasi a partire da quella data, fu proprio quello di ricostruire un'identità nazionale. Dire che quella frattura non è stata assorbita e che fu solo catastrofica, è storicamente inesatto. La vera tragedia per l'Italia era nata dall'esser stata trascinata in una guerra che quasi nessuno sentiva. Pensa la guerra, gli ita-

liani avrebbero potuto affidarsi soltanto alle armi alleate rimanendo passivi. Con conseguenze morali e politiche facilmente immaginabili.

Dunque, per usare ancora il suo lessico, la Resistenza non fu una «guerra civile» per procura, come da destra ha chiosato qualcuno...

Proprio così. Fu una sorta di resa di conti fra italiani, in cui la maggioranza della popolazione, come sempre accade nelle guerre civili, partecipò più passivamente che attivamente. Se però nessuno avesse reagito contro i tedeschi e la Rsi, l'identità nazionale sarebbe stata ben più colpita e i prezzi da pagare ben più alti. Il trauma è stato anche un momento positivo, perché ha prodotto verità, crescita civile, e le diverse identità politiche, ricchezza di un paese democratico, si sono manifestate per quel che erano.

Dal «trauma» nacquerono anche i partiti che hanno creato la prima Repubblica. Il declinare di quest'ultima quali riflessioni retrospettive le suggerisce?

È passato mezzo secolo e sarebbe sbagliato mettere meccanicamente sul conto dei partiti, allora rinati, tutti i mali della Repubblica. Ci sono state la Costituzione, la libertà sindacale, la lunga egemonia democristiana, l'ampiamiento sociale e civile degli anni 70, bloccato dalla strategia della tensione, e poi gli anni ottanta. Ecco il vero male partitocratico, le degenerazioni, nascono negli anni 80, e il craxismo ne è stato il fenomeno di punta. La sinistra ha sempre sostenuto che non tutto quanto era implicato nella Resistenza è stato recepito dalla Repubblica. Le è stato opposto che si trattava di un atteggiamento piagnone, blasfemo, improduttivo. Oggi le parti sembrano paradossalmente invertite. Si tende a travolgere in blocco Repubblica, antifascismo e Resistenza. La sinistra deve perciò farsi carico non di una difesa d'ufficio, ma di una considerazione critica e anche autocritica che aiuti ad uscire dalla preoccupante situazione attuale, senza sacrificare i valori essenziali cui si ispirarono le tavole di fondazione della Repubblica.



Rachele al Vaticano: «Benito è in pericolo»

ALCESTE SANTINI



Il primo a sapere in Vaticano delle decisioni che il Gran Consiglio del fascismo aveva adottato nel corso della notte del 24 luglio nei confronti di Mussolini fu mons. Giovan Battista Montini, allora sostituto alla Segreteria di Stato, il quale fu svegliato inaspettato il 25 dal segretario di Propaganda Fide, mons. Celso Costantini. Questi, subito dopo la storica seduta di Palazzo Venezia, aveva ricevuto, poco dopo le 4 del 25 luglio, Alberto De Stefani, membro del Gran Consiglio, che lo aveva ragguagliato su quanto era avvenuto e sui possibili sviluppi. De Stefani si era fatto anche latore, da parte dei «congiurati», di una proposta perché la S. Sede agisse sia verso la Germania per consentire all'Italia una pace separata con gli alleati e verso questi ultimi perché indicassero le condizioni da imporre per ritirarsi dalla guerra. Per una conoscenza più particolareggiata dei fatti al fine di riferire al Papa, mons. Montini, dopo aver lasciato una breve nota informativa su quanto aveva appreso per il segretario di Stato, card. Luigi Maglione, decide di uscire alle 6 dal Vaticano e di recarsi in macchina al Palazzo di Propaganda Fide a piazza di Spagna. Potè, così, ascoltare dalla viva voce di De Stefani la cronaca della riunione del Gran Consiglio e dei fatti che l'avevano preceduta, anche per quanto riguardava i contatti tra Grandi ed il ministro della real casa, Acquarone, e capire meglio il senso della proposta già riferita da mons. Costantini, anche perché non era nuova. Infatti, il 17 luglio, dopo lo sbarco in Sicilia degli anglo-americani ed i bombardamenti di Napoli e dell'aeroporto di Ciampino, Mussolini non si era opposto all'iniziativa del sottosegretario agli esteri, Giuseppe Bastianini, di far compiere, tramite Galeazzo Ciano che era allora ambasciatore presso la

S. Sede, un passo in Vaticano per sollecitare una mediazione per fare uscire l'Italia dalla guerra. Un passo che, però, era rimasto senza risposta, anche perché l'azione diplomatica della S. Sede si era concentrata, fino a quel momento, sulla questione dei prigionieri di guerra, in particolare quelli ebrei, come dimostra un ampio carteggio intercorso tra la Segreteria di Stato vaticana e le varie cancellerie sia dei governi alleati che tedesco. Poi c'erano stati i massicci bombardamenti su San Lorenzo a Roma che avevano scosso fortemente l'opinione pubblica nazionale. Mons. Montini, che insieme a Pio XII aveva vissuto la drammatica giornata del 19 luglio a contatto con una popolazione ferita, indignata e desiderosa di farla finita con la guerra e con il fascismo, si limitò a dire a De Stefani che «la S. Sede non può fare alcun passo se non sollecitata dagli organi ufficiali di un governo in carica» e che, comunque, avrebbe riferito al Papa. Infatti, il governo fascista era praticamente morto, anche se mancava ancora l'atto formale che Vittorio Emanuele III secondo un progetto da tempo studiato compirà alle 17 di quel 25 luglio, ed un nuovo governo, che sarà presieduto da Badoglio, non esisteva ancora. Si accennò, quindi, da De Stefani e da mons. Costantini assicurando che ne avrebbe parlato con il segretario di Stato e con il Papa. Nel tornare in Vaticano vide una Roma ancora ignara di quanto si era già consumato a Palazzo Venezia, dopo l'ordine del giorno votato dal Gran Consiglio, e di quanto sarebbe avvenuto nel corso di quella giornata con il licenziamento di Benito Mussolini da capo del governo da parte del re e con il suo arresto e trasferimento in un'ambulanza nella caserma Podgora, sede del comando della Legione di Roma

dell'Arma dei carabinieri. Ma nel corso di quella giornata del 25 luglio, soprattutto nel tardo pomeriggio, la Segreteria di Stato fu tempestata di telefonate da diplomatici in cerca di informazioni. Telefonò pure padre Tacchi Ventura che, a nome di Rachele Mussolini che non aveva visto tornare il marito da Villa Savoia dove era andato per incontrare il re, chiedeva notizie e sollecitava eventuali interventi. Padre Tacchi Ventura diceva che «donna Rachele, la quale aveva consigliato il marito di non recarsi a Villa Savoia quasi presagendo il peggio, pensava che fosse morto». Infatti, la mattina del 25 luglio, Mussolini aveva ricevuto alle 11 a Palazzo Venezia l'ambasciatore del Giappone, Shinroku Hidaka, con il quale aveva insistito sulla necessità di concludere al più presto una pace separata con l'Unione Sovietica, e poi era tornato a casa per pranzo, riposarsi un po', dato che aveva dormito solo qualche ora dopo la notte del Gran Consiglio, e per indossare l'abito blu per recarsi alle 17 dal re a Villa Savoia. Il generale Puntini, da parte del re, aveva fatto sapere a Mussolini che «il capo del governo è atteso per le ore 17 a Villa Savoia», residenza privata del re, aggiungendo che «sarebbe bene se si presentasse in abito civile». Ma il Vaticano solo il 27 luglio, tramite l'Ordinario militare, mons. Angelo Bartolomei, poté sapere in dettaglio della sorte di Mussolini. Il 26 mattina tra i primi ambasciatori a chiedere ed ottenere di essere ricevuti dal Segretario di Stato, card. Luigi Maglione, fu quello tedesco, von Weizsacker. Questi, già insospettito da notizie contraddittorie, chiese espressamente, se il Vaticano intendeva operare per una pace separata dell'Italia con gli alleati. Il cardinale rispose, con tono tran-

quillizzante, che «nessuna richiesta in tal senso è stata avanzata da alcuno Stato e, perciò, la S. Sede non ha compiuto alcun passo». Nella stessa mattina, invece, il card. Maglione aveva mandato al neonato governo il Papa che era «nota» con cui lo sollecitava a dichiarare «Roma città aperta» ed evitare ulteriori bombardamenti dopo quello disastroso del 19 luglio. E, a tale proposito, risulta che il 28 giugno, prima che le bombe si abbattessero sul quartiere San Lorenzo, il card. Maglione aveva incaricato mons. Domenico Tardini, segretario per gli Affari Straordinari, e mons. Giuseppe Malusardi, sottosegretario, di redigere una nota di protesta da inviare ai governi di Londra e di Washington nel caso Roma venisse bombardata. Con quella nota, poi, inviata per via diplomatica, si sottolineava il «carattere universale di Roma». Una iniziativa autonoma della S. Sede che ora sollecitava il nuovo governo succeduto a Mussolini a fare una propria dichiarazione. Essa fu notificata ai governi alleati, tramite la S. Sede, il 31 luglio dal nuovo ministro degli esteri, Raffaele Guariglia, e fu resa pubblica il 14 agosto, ossia 24 ore dopo il secondo bombardamento su Roma. Ancora oggi c'è chi si chiede, come lo storico inglese Denis Mack Smith, se ci fu un momento in cui il Papa, che era contrario alla guerra ed al razzismo e sapeva che il fascismo aveva rovinato l'Italia, avesse pensato di dire: «no, basta, parlo». Certo è che, dopo il 25 luglio, il Vaticano fu visto con sospetto da Hitler ed il 4 agosto trovarono conferma le voci di un progetto tedesco per portare via il Papa da Roma trasferendolo a Monaco. Ed, in effetti, per la S. Sede cominciò un periodo difficile per portare avanti la sua opera di mediazione e di assistenza a quanti si rivolgevano al Vaticano.